

# Censore

«LA BUTTERFLY È RAZZISTA, RISCRIVETELA»  
PLEASE, STOP AL «POLITICAMENTE SCEMO»

Alla Royal Opera House di Londra va *Madama Butterfly* (nella foto Liping Zhang nel ruolo di Cio-cio san) e un musicologo salta fuori con un'idea che, crede lui, migliorerà il mondo. Per Roger Parker, docente al King's College, l'opera di Puccini andrebbe riscritta. Perché, accusa, sarebbe razzista. «Non è solo una questione di libretto, ma della musica di Puccini». Parker il paladino parte lancia in resta: è razzista perché l'ufficiale di marina Benjamin Pinkerton sposa la giovane geisha giapponese Cio-Cio-San per convenienza, la converte al cristianesimo, la mette incinta e la



molla per un «vero matrimonio» con un'americana. Lei, per inciso, farà harakiri. «Siamo diventati più sensibili su questioni come il razzismo - argomenta il docente - e la Butterfly è un'opera che deve rispettare questa nuova sensibilità. Ma la gente ha troppa paura di intervenire tagliandone o modificandone alcune parti». Urgono poche precisazioni (nemmeno tutte quelle possibili). Primo: Parker dovrebbe sapere che nella Butterfly non solo il maschio Pinkerton è ipocrita e meschino e ne esce a pezzetti, ma che con lui l'Occidente fa una figura barbina; secondo, dietro il «politicamente corretto», principio nelle arti discutibile, il docente maschera un principio grave, autoritario, un «filino» totalitario: riscrivere l'arte per ragioni morali è censura, equivale a quando l'Urss costrinse Sostakovic a rifare una *Lady Macbeth* più consona allo spirito sovietico. Parker censore mancato? **Stefano Miliani**

**BERLINALE** Dopo Eastwood il festival torna al fronte con il kolossal sulla battaglia delle Termopili, «300», e «Beaufort» su una rocca israeliana in Libano. Ma se il primo cerca l'eroismo mitologico, l'altro inquadra paura e attesa nell'inutilità della guerra...

di **Lorenzo Buccella** / Berlino

**S**aranno pure coincidenze da calendario festivaliero, ma il testacoda della guerra adesso è sotto gli occhi di tutti e scava quella lunga trincea che sfilava via imperterrita lungo le cerniere delle diverse epoche. Da capo a coda, quindi, visto che si parte dall'antichità-videogame con cui si torna agli albori della storia, nel 480 a.C. per affrontare la titanica battaglia delle Termopili e si arriva su su fino ai recenti sussulti del conflitto israelo-libane-



Il film «Beaufort» di Joseph Cedar, passato alla Berlinale

**BERLINALE** Il film di Puccioni **Ménage a tre al «Riparo» del nord-est**

/ Berlino

**U**no di quei film che all'inizio sembra doversi sgranare le gambe per poi correre su una pista che attraversa una lunga serie di marginalità, tutte prepotentemente ancorate al nostro tempo. Dislivelli sociali, economici, etnici e sessuali che trovano una linea di convergenza narrativa nell'applaudito film con cui il giovane regista romano Marco Simon Puccioni si è presentato l'altro giorno a Berlino nella sezione «Panorama». E basterebbe già solo dire che, dopo l'incipit movimentato di un viaggio carico di conseguenze, la zolla di terra su cui s'installa la storia è quel nord-est italiano «violentato» dalla scia di quei capannoni industriali in procinto di trasferirsi in Romania. E infatti dalle parti di Udine, tra rotonde stradali sormontate da sedie pubblicitarie gigantesche e grigie strade di periferia, che vive una coppia di donne, Anna (Maria de Medeiros) e Mara (Antonia Liskova), la cui relazione sentimentale viene scombusolata dalla comparsa di un giovane immigrato clandestino (Mounir Quadi), «strafugato» nel bagaglio della loro auto durante l'ultima vacanza in Tunisia e ora «adottato» sotto il loro tetto comune. E se il film s'intitola *Riparo-Anis tra di noi* è proprio perché quelle quattro mura, sorrette dalla solidità economica di Anna, pecora buona di una famiglia di imprenditori del posto, prende ben presto le sembianze di un nido protettivo nei confronti della durezza della realtà circostante. Lo è per Mara che lavora come operaia nella fabbrica di calzature gestita dalla madre della compagna e lo sarà anche per l'indifeso ragazzo maghrebino Anis, a cui viene offerta una doppia solidarietà: non soltanto l'accoglienza di un posto-letto sul divano di casa, ma anche l'occasione di un impiego al nero come magazzino alle dipendenze del fratello di Anna (Vitaliano Trevisan). E così, mentre questa «generosità allargata» sembra prendere sempre più i contorni di un «lusso» che può permettersi la gente ricca, come viene rinfacciato alla protagonista durante una discussione animata, il ménage à trois porterà la storia sui crinali problematici di una difficile integrazione. La buona volontà, infatti, non basta come scudo alle proprie paure di solitudine, quando dallo sfondo irrompe una lunga catena di pressioni che vanno ad alimentare il pathos degli squilibri. Tra reciproche diffidenze interculturali, omosessualità mai accettata, ipocrisie di facciata e la precarietà di lavori sull'orlo del licenziamento, il racconto sfrega dignitosamente i nervi scoperti di quel piccolo-mondo, riuscendo a capovolgere le sicurezze tanto cercate in una resa dei conti capace di sbrecciare ogni legame di finto-aiuto. Là dove il senso di emarginazione diventa la crepa in cui finisce per scivolare la gente che non ha potere contrattuale nei confronti della propria vita. **Lb.**

# Berlino, 2500 anni di guerre

se che la cronaca mediatica della scorsa estate ha portato alla ribalta per le sue recrudescenze improvvise. Come a dire che tra questi due paletti temporali, potrebbe passare l'intera storia dell'Occidente. E così, la Berlinale 2007, dopo aver spiaggiato con Clint Eastwood i suoi migliori sguardi sulle coste della battaglia nippo-americana di Iwo Jima del 1945, continua a lanciare pellicole sul fronte, stavolta sparpagliando pallottole e strategie di guerra che vanno a colpire antipodi storici. Da una parte, il grande scontro epico del passato che oppone greci e persiani, qui ri-

**Zack Snyder conserva nel suo «300» il tratto grandioso del disegno di Frank Miller. Il film israeliano ha uno stile modesto ma convince**



«300» di Zack Snyder, sulla battaglia delle Termopili

ci scampoli contemporanei per recuperare un senso del tragico, altrimenti disperso nella notte dei tempi. Proprio là dove l'uomo arriva a tu per tu con un destino più ampio che lo trascende, imponendogli dall'alto l'obbligo morale di un dovere. Certo, senza più le coincidenze piene che si avevano nell'antichità dove ad Achille potevano capitare solo azioni da Achille, ma con una vicinanza così prossima al fatto da virare il tutto lungo le tinte scure dell'irreversibilità. Succede nel parossismo visivo del film di Snyder (fuori concorso, con la star Gerald Butler) in cui la rinuncia alla ricostruzione degli scenari originali, sofferita dal massiccio ricorso a soluzioni virtuali, offre quei tocchi lunari da fine del mondo che, al di là degli esiti un po' ridondanti, lo sospendono dal tempo per inserirlo negli ingranaggi più stringenti della mitologia. Ma, a suo modo, alcune tracce di quel discorso si ritrovano pure nel bel film israeliano in concorso (e potrebbe vincere qualcosa). Là dove la quotidianità «abbandonata» e dimessa dei militari occupanti allarga un tempo d'attesa claustrofobico che sembra somigliare al fortino buzzatiano del «deserto

dei tartari», se non fosse per i missili degli Hezbollah che a intervalli colpiscono dal nulla la piccola roccaforte in collina. E così il nostro sguardo non può non collimare con quello delle truppe nascoste in cunicoli semibui e informati dagli eventi solo attraverso quella sorta di corifeo della modernità che è la televisione. Tantopiù che l'effetto è choc, quando il film ci presenta un personaggio principale per poi consegnarlo a una morte improvvisa poco dopo. E via così per almeno tre volte finché la strategia narrativa abbraccia tutto il suo orizzonte corale che trascina il film alla soluzione finale. Quando l'urgenza politica di porre fine all'occupazione farà rientrare le truppe in patria. Non prima però di aver fatto saltare in aria l'intera fortezza con sei tonnellate di esplosivo. Così, un po' come la Grande Muraglia della famosa inquisizione di Borges che è al tempo stesso «recinto di conservazione» e «avamposto per una tabula rasa», tutto quello per cui quei giovani soldati avevano combattuto fin ad allora viene distrutto dalle loro stesse mani. Con tutto il senso di inutilità tragica che vi aleggia attorno.

visitato attraverso il mastodontico *300* dell'americano Zack Snyder che, ispirandosi al cuore visivo del fumetto geniale di Frank Miller, cerca capriole linguistiche per ricalcarsi all'interno di un vero e proprio film-kolossal. Dall'altra, invece, è un tratteggio realistico e minimale a spingerci dentro contemporaneità belle, con la pellicola di Joseph Cedar, *Beaufort*, che prende il titolo dal nome dell'ultima simbolica roccaforte occupata dai soldati israeliani in terra libanese e abbandonata nel 2000 dopo 18 anni di presidio. Insomma, sguardi strabici che mettono in campo film diametralmente diversi l'uno dall'altro. Più il primo s'appoggia ai canoni di genere dell'eroismo plateale perché la vittoria storti il fiume della storia, più il secondo cerca il proprio nido umano nella paura e nell'attesa, sfuma il nemico nel fuoricampo, incentrando la vicenda non tanto sullo scontro aperto ma sui tempi della ritirata. Eppure, nonostante parabole narrative nemmeno lontanamente paragonabili, al fondo di questi due «conflitti diversi» rimane quella comune volontà di stringere la propria traiettoria tra le morse di una sorda necessità. Quasi oggi - come del resto ha fatto anche Eastwood - la lettura delle guerre di ieri e di oggi offrisse gli uni-

**POLEMICHE** Il rappresentante turco nel fondo europeo finanziatore della «Masseria delle allodole» contro il film sul genocidio armeno **L'Armenia dei Taviani: per i turchi è razzista, per i tedeschi uno choc**

di **Gherardo Ugolini** / Berlino

**U**n film razzista, pericoloso e storicamente sbagliato». È durissimo il commento di Ahmet Boyacioglu a proposito di *La masseria delle allodole*, il film dei Taviani sul genocidio degli armeni sbarcato fuori concorso alla Berlinale con tutto il carico di polemiche, di accuse e di recriminazioni che ci si aspettava. «Inoltre la questione dello sterminio degli armeni andava affrontata diversamente, non in modo così unilaterale». Boyacioglu non è un cittadino turco qualsiasi, è il rappresentante del suo paese presso Eurimages, il fondo europeo che ha finanziato il film. E il suo giudizio è largamente condiviso tra la comunità turca di Berlino (circa 250.000 persone), anche se la polizia ha smentito di aver approntato particolari misure di sicurezza davanti alle sale in cui viene proiettato il film.

All'accusa di aver girato una pellicola anti-turca i due registi hanno replicato di non aver voluto mettere sotto accusa il popolo turco: «Ma quale razzismo, noi condanniamo le violenze compiute dal movimento dei Giovani Turchi nel 1915 contro la comunità armena. Del resto ogni nazione ha le sue zone d'ombra con cui sarebbe oppor-

**I registi: «Anche l'Italia ha le sue pagine nere evitate dal cinema Vorrà dire che, come Eastwood, gireremo il film visto dai turchi»**

tuno fare i conti. Per esempio in Italia la cinematografia non si è mai occupata di certe pagine nere come il colonialismo in Africa o le guerre in Albania e in Grecia». Parlando con i giornalisti, Paolo e Vittorio Taviani spiegano di aver girato il film per compensare una specie di «senso di colpa», un'amnesia collettiva che per tanto tempo ha fatto calare il silenzio sul genocidio armeno. E avvertono: «Il nostro non è un documentario storico, ma un film in cui si mescolano realtà e fantasia. Ed è un film quanto mai attuale perché anche oggi in tanti paesi ci si ammazza tra fratelli, tra persone che si conoscono e si danno del tu. Questa è tra le cose più brutte che possano accadere al genere umano». Quanto a Boyacioglu «è libero di dire ciò che pensa, ogni opinione va rispettata, ma lui è stato l'unico su 30 membri della commissione Eurimages a votare contro il finanziamento. Evidentemente gli altri hanno creduto

nel progetto». A ogni buon conto aggiungono: «Faremo allora come Eastwood, gireremo un altro film sul genocidio armeno dalla parte dei turchi». La stampa tedesca parla dell'opera dei Taviani in termini lusinghieri. Per la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* si tratta di un film destinato a «fare epoca» visto che tratta un tema rimasto per decenni tabù per il cinema. Anche la *Berliner Zeitung* elogia il coraggio dei registi italiani che «hanno rotto il complottismo del silenzio». La *Frankfurter Rundschau* definisce *La masseria delle allodole* un «capolavoro sconvolgente», mentre il quotidiano *Tagesspiegel* insiste sull'impatto emotivo del film: «Molti spettatori durante le scene più cruenti della pellicola si sono coperti il volto, altri rimanevano con gli occhi sbarrati increduli alle immagini che scorrevano. Al termine della proiezione in tanti sono rimasti seduti come inebetiti».